

## LA SCONVOLGENTE SCOPERTA DELLA POLITICA

La responsabilità della libertà

Laurana Lajolo

L'esistenza della "partigiana sempre" Marisa Ombra si è conclusa il 14/12/2019,  
ma Marisa vive nel ricordo  
e nell'esempio che lascia fino a che qualcuno/a voglia dare  
un senso di libertà alla propria vita.

Marisa Ombra, nelle interviste e nei libri che ha scritto, non usa mai l'enfasi retorica, perché la scelta "sconvolgente" della Resistenza non l'ha vissuta come un atto di eroismo, ma come un dovere da compiere per conquistare la libertà per sé e per gli altri. E' in particolare ai giovani che intende spiegare la sua esperienza di staffetta con uno sguardo originale e anticonvenzionale, parlando non di azioni militari, ma di sentimenti, di comportamenti, di significato del corpo, di modelli di vita, di trasformazione di storie individuali e collettive

### *La Resistenza in famiglia*

La partecipazione alla Resistenza di Marisa Ombra comincia subito dopo l'8 settembre 1943, quando la sua casa nel quartiere operaio di Asti diventa un centro clandestino di stampa in cui vengono prodotti volantini contro la guerra e l'organo della federazione comunista provinciale, "Il Lavoro". Marisa, che ha diciassette anni, compone la matrice su una vecchia macchina da scrivere Remington e la sorella Pini, di quindici anni, fa le copie al ciclostile. Il padre Celestino Ombra è comunista ed è stato uno degli organizzatori degli scioperi del 1943 nella fabbrica metalmeccanica della Way Assauto di Asti, dove lavora come collaudatore. Dopo aver organizzato anche lo sciopero del marzo 1944 viene arrestato. Per evitare la sua fucilazione un gruppo di partigiani operativi nelle Langhe, con l'aiuto del comunista Luigi Scioratto infiltrato nell'Ufficio Politico repubblicano, riescono a farlo evadere e lo conducono a Bossolasco, dove diventa commissario politico di una brigata Garibaldi con il nome di battaglia "Tino". Anche Marisa, sua madre e sua sorella devono fuggire. Comincia per tutta la famiglia la guerra di resistenza e i rapporti tra loro diventano molto rari.

Nella sua "Memoria"<sup>1</sup> Tino Ombra ricorda che dopo la sua evasione riesce a far avere sue notizie una sola volta attraverso una staffetta, che consegna materiali politici alla sua famiglia destinati a un comandante partigiano. Poi, quando nell'ottobre 1944 il commissario Tino viene mandato nel Monferrato per partecipare alla Giunta popolare di governo, può incontrare brevemente moglie e figlie nella Casa dei Salesiani di Canelli. Un mese dopo, nel corso di un incarico politico nella zona tra Cravanzana e Bosia, incontra casualmente Marisa, che ha appena compiuto una missione. "La sorpresa fu grande e gioiosa", ricorda, "ma non lasciammo spazio alla commozione. Ci salutammo come due normali compagni d'armi". Il rapporto con i famigliari è determinato, dunque, dal "comportamento politico-militare", che prevale sugli affetti<sup>2</sup>. L'altro incontro con la famiglia a Gorzegno mette in serio pericolo moglie e figlie per il sopraggiungere dei fascisti.

---

<sup>1</sup> "Il Commissario Tino: Celestino Ombra (1901-1984)", in *Giusti e solidali* Israt, Edizioni dell'Orso, 1992.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 184.

Nel presentare la pubblicazione della “Memoria” del padre<sup>3</sup>, Marisa e Pini Ombra sottolineano che l’insegnamento del padre, educato a non mostrare i suoi sentimenti, non è avvenuto con parole, ma con l’esempio, ispirato alle regole di sobrietà, di modestia e di aiuto verso gli altri, con l’indicazione di letture come “I Miserabili” e ascoltando insieme le sonate d’organo nella chiesa di S. Secondo. Tino ha saputo trasmettere a Marisa l’amore per la musica accanto agli ideali politici.

### *Le donne e la storia*

Per molto tempo dopo la Liberazione, Marisa Ombra non parla della sua esperienza resistenziale, al contrario di quei partigiani che scrivono e documentano la loro guerra, ne parlano in pubblico, assumono ruoli istituzionali, facendo sì che la presenza politica e culturale della Resistenza superi i venti mesi di guerra e della Liberazione. Consolidano così la memoria partigiana nella storia della Repubblica, stabilendo il nesso inscindibile tra Resistenza e democrazia e formando la coscienza civile delle generazioni successive.

Soltanto a quarant’anni di distanza, dunque, Marisa Ombra, fa una riflessione originale sulla differenza sostanziale di memoria resistenziale tra le donne e gli uomini in occasione del Convegno istitutivo dell’Istituto per la storia della Resistenza della provincia di Asti. “Contadini e partigiani”<sup>4</sup>, nel periodo in cui sta confrontando la sua formazione politica emancipazionista con il messaggio femminista.

Le donne non si pensano mai come eroine non tanto per umiltà, ma perché non provano quei sentimenti eroici essendo state, fino alla scelta della Resistenza, estranee alla storia, “alla cultura fin qui data, per cui categorie come eroismo, aggressività (necessaria per altro in combattimento) (...), non ci appartengono proprio, sono al di fuori del nostro immaginario su noi stesse. (...) L’uomo è l’eroe, la donna è altro”. Le donne considerano “irrelevante” ciò che fanno e non ci vedono “un significato che abbia a che fare con la storia”. Non solo perché non tutte hanno un senso della storia, ma anche per “il pudore, l’orrore per la retorica quasi sempre accompagnata all’eccezionale”.

Ma anche queste sono per lei spiegazioni insufficienti<sup>5</sup> e continua il suo ragionamento: “Credo piuttosto che noi donne abbiamo vissuto questa esperienza, allora e dopo nella nostra memoria, con un sentimento che definirei di ambiguità (non riesco a trovare una parola più felice). Diciamo che per molti anni, o abbiamo sorvolato o abbiamo avuto una incerta capacità di lettura di quell’evento e probabilmente per questo lo abbiamo accantonato. Forse solo ora, grazie al movimento delle donne, e in particolare agli ultimi dieci anni di femminismo, possiamo cominciare a pensarci e a decifrarlo<sup>6</sup>”.

Per Marisa è sbagliato l’interrogativo se le donne siano state subalterne, “nel senso che opera una semplificazione estrema di un avvenimento estremamente complesso, che ha mobilitato sentimenti complessi e ha prodotto mutazioni complesse. Cosa voglio dire: per esempio che per noi donne andare in guerra ed imparare nello stesso tempo la politica è stata una sconvolgente scoperta. La scoperta che la vita era, poteva essere qualcosa che si svolgeva su orizzonti molto più vasti rispetto a quelli fino allora conosciuti.” Comprende, allora, che esiste un’altra dimensione del mondo, quella di pensare in grande<sup>7</sup>. Ombra rifiuta, dunque, la valutazione storica di subalternità delle donne nella Resistenza sottolineando piuttosto la differenza di genere nella presenza nella storia.

---

<sup>3</sup>Vd. Testimonianza di Marisa e Pini Ombra, “Non ci sembrava di avere paura”, in(a cura di) E. Bruzzone *Giusti e solidali*, Israt, Edizioni dell’Orso, 1992, pp.196-205.

<sup>4</sup> Asti, Nizza Monferrato 14-16 dicembre 1985.

<sup>5</sup> M. Ombra, “Donne e Resistenza: una sconvolgente scoperta” in *Contadini e partigiani. Atti del Convegno storico*. (Asti, Nizza Monferrato 14-16 dicembre 1985), Istituto per la storia della Resistenza in Provincia di Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza in Provincia di Asti, Edizioni dell’Orso, 1986, p. 373.

<sup>6</sup> Ibidem p. 373.

<sup>7</sup> Ibidem p. 374.

La Resistenza delle donne rappresenta una rottura della storia, la scoperta di un nuovo soggetto. “Nella Resistenza, scrive Marisa Ombra, noi donne per la prima volta non ci siamo sentite madri né figlie, piuttosto persone che insieme ad altre persone stavamo facendo qualcosa che semplicemente andava fatto. E questo nostro fare era considerato con molto rispetto. In questo fare però noi mettevamo un sentimento abbastanza diverso da quello che legava i ragazzi tra loro. Quello dei ragazzi si poteva chiamare cameratismo, il nostro aveva probabilmente a che fare con quel materno che segna l’identità sessuale della donna, che la fa pensare, sentire, percepire il mondo in termini di vita e di creazione e semplicemente le vieta di pensare e sentire, vivere il mondo in termini di morte e distruzione. Su questo, credo, varrebbe la pena di pensare più a fondo perché ci aiuterebbe forse a capire come mai le donne oggi hanno tanta resistenza a parlare di pace e di guerra”<sup>8</sup>. E questa è un’altra differenza tra uomini e donne: le donne si sono ritirate dal potere, che, invece, molti partigiani hanno poi esercitato seguendo una concezione della politica che implica anche complicità e violenza.

#### *La “sconvolgente scoperta” della politica*

Per Marisa Ombra la Resistenza ha avuto, dunque, come conseguenza la “sconvolgente scoperta” della politica che ha “significati tutti positivi: uscire dal piccolo particolare, fare per tutti, cancellare egoismi, abolire disuguaglianze, ripensare il mondo, rifondare i valori, ecc.: il capovolgimento del mondo, appunto”. E si sente di giustificarne anche le durezza, se necessarie e finalizzate all’interesse generale.

Il suo lavoro politico durante la guerra consiste nell’organizzare con le donne di campagna “Gruppi di difesa della donna e per l’assistenza ai volontari della libertà”, che sono il nucleo originario dell’Unione Donne Italiane, organizzazione che, nell’Italia democratica, svolge una funzione importante nella conquista dei diritti delle donne e di cui Marisa Ombra diventa una dirigente.

Marisa ritiene il termine “difesa” generico e riduttivo rispetto al ruolo svolto in guerra dalle donne, che corrono gli stessi pericoli dei compagni partigiani. Non sono crocerossine per fare assistenza, ma combattenti per la libertà. Uno dei pochi episodi su cui si sofferma nella sua testimonianza riguarda una riunione ad Agliano di trenta contadine, che si svolge nell’autunno del 1944 nell’ampia cucina di una cascina. Qualcuna le chiede di spiegare che cosa siano i partiti. E Marisa risponde in modo approssimativo e ingenuo immaginando di sapere cosa potrebbero essere in futuro, ma non prevedendo affatto che cosa diventeranno negli anni<sup>9</sup>.

#### *La memoria della Resistenza al femminile*

Durante la Resistenza Marisa Ombra svolge sia il lavoro militare che quello politico, imparando gli ideali che guidano tutta la sua vita: libertà e responsabilità. “Improvvisamente ero adulta e responsabile di me stessa. Questo sentimento si accompagnava a una sensazione di straordinaria libertà. (...) Libertà e responsabilità sono stati i sentimenti più forti che mi hanno accompagnato lungo tutto il periodo della Resistenza. Tutto sommato anche dopo”, scrive nella sua autobiografia *La bella politica*.

Da staffetta le viene data il nome di battaglia Lilia, che non le piace perché troppo frivolo rispetto a quell’impegno, e le viene consegnata una pistola, che non userà. La missione della staffetta è quella di tenere i collegamenti tra le brigate partigiane, missione solitaria, addirittura più pericolosa dello scontro con il nemico, in particolare per una ragazza così giovane che si deve muovere da sola, a piedi o in bicicletta tra le colline, passando in mezzo a tedeschi e fascisti e superando i posti di blocco con documenti e armi.

---

<sup>8</sup> Ibidem p. 375

<sup>9</sup> Vd. Ibidem, p. 202.

“Il lavoro della staffetta non era solo prezioso, era anche il più difficile. Richiedeva prontezza di riflessi, capacità di mimetizzarsi e anche di improvvisare e recitare parti che potessero risultare credibili. Richiedeva sangue freddo e lucidità, stare sempre all’erta.” Ma “non credo di avere avuto mai veramente paura. O, almeno, non l’ho avuta nei momenti in cui avrei dovuto averla”<sup>10</sup>.

Nonostante il suo ruolo, non si sente un’eroina e, come lei, molte altre staffette, che scoprono di avere più dei ragazzi “qualità superiori di duttilità, di diplomazia, di mediazione, capacità di capire l’altro. Intuito.”<sup>11</sup> E queste sono caratteristiche decisive quando incontrano il nemico.

Nell’autunno del 1944 Marisa Ombra svolge le funzioni di segretaria della Giunta popolare di governo del Monferrato, con sede ad Agliano.

### *I tacchi a spillo*

Al momento della Liberazione Marisa Ombra prova la “grande gioia” perché è finita la guerra, ma anche “un presagio di nostalgia per quel che stava finendo” e per il ritorno a una “quotidianità senza sorprese”. Ha nostalgia delle Langhe, che per lei è un paesaggio indimenticabile con i suoi colori, profumi, suoni, rumori, che hanno segnato le sue camminate partigiane solitarie: “il luogo più bello al mondo e più adatto a fare da sfondo a un’impresa che impegna tutto il tuo essere. Penso che quel paesaggio non poco abbia contribuito a farmi sentire libera, in grado di affrontare qualsiasi cosa”<sup>12</sup>.

Marisa sceglie di dedicare la sua vita alla lotta per un progetto collettivo di nuova società. Va a lavorare alla Federazione astigiana del P.C.I., per sentirsi “dalla parte finalmente giusta” con la consapevolezza di dover costruire la democrazia, costruendo nelle donne la coscienza dei diritti.

In quella sede incontra un gruppo di giovani ex- partigiani, “una nuova generazione curiosa, intelligente, avida di novità, tesa ad allargare il proprio orizzonte culturale”<sup>13</sup> anche oltre l’ideologia di riferimento e le posizioni dei dirigenti del partito. Il mondo è da reinventare e l’entusiasmo per il lavoro politico prende energie e sentimenti.

Marisa è bella e le piacciono i tacchi a spillo e le calze di seta. Ama l’eleganza fin da bambina, nonostante la condizione di povertà della famiglia, influenzata dalla raffinata abilità madre nel cucito e nel ricamo. Costituisce ad Asti l’associazione “Donne della campagna” con l’obiettivo di superare la disparità tra uomo e donna. Il P.C.I., riconoscendo le sue capacità, investe sulla sua formazione politica e nel 1945 la manda alla scuola di partito di Milano e nel 1950 a quella di Faggeto Lario. Ma il Rapporto Kruscev del 1956 sui delitti staliniani fa crollare in lei molte certezze.

Lascia la federazione astigiana e va a lavorare al Comitato regionale del P.C.I. di Torino, dove incontra il giornalista Giulio Gorla, separato dalla moglie, con cui va a convivere. Quella situazione trasgressiva rispetto al modello moralistico comunista non è accettata dal partito torinese. Marisa si trasferisce allora alla redazione del giornale dell’UDI “Noi donne” di Roma e anche Gorla trova lavoro al quotidiano “Paese sera”. La convivenza diventa definitiva e Marisa deve imparare la duttilità e la mediazione per misurarsi con i sentimenti e i desideri dell’altro, non rinunciando alla sua personalità.

Diventata dirigente dell’UDI, si impegna in un rapporto politico e umano tra compagne nella lotta contro la discriminazione e per l’emancipazione con idee e parole nuove per una politica delle donne non più subalterna.

### *L’incontro con il femminismo*

---

<sup>10</sup>M. Ombra, *La bella politica*, Seb 27, Torino 2009, prefazione di Anna Bravo, pp.34, 37-38.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 44-45.

<sup>12</sup> M. Ombra, *La bella politica*, cit, p.47- 48.

<sup>13</sup> Ibidem p. 57.

All'inizio degli anni Settanta Ombra assume l'incarico di presidente della cooperativa del settimanale "Noi donne" con il difficile compito di mettere al sicuro i conti e di contenere la perdita di diffusione della rivista per la concorrenza dei settimanali femminili "borghesi", che fanno proprie le idee femministe. Le battaglie per il divorzio e l'aborto e contro la violenza sessuale aprono, infatti, un processo tormentato, ma anche vitale tra le dirigenti dell'UDI, che dalle femministe apprendono il "partire da sé" e mettere in discussione la gerarchia e il verticismo dell'organizzazione.

Marisa apprezza nelle giovani femministe l'"invidiabile sicurezza di sé" e la sfida alla mentalità dominante anche tra le donne. E' "contagiata" dal femminismo. Frequenta la femminista Annarita Buttafuoco, che si dimostra curiosa della sua soggettività politica, e inizia un'autoriflessione su come lei stessa consideri il suo ruolo. Capisce che non valuta la sua soggettività, ma privilegia il suo comportamento pubblico: la sua identità è determinata dall'appartenenza all'organizzazione, dove tra le compagne si parla solo di politica e non del proprio privato. L'unica trasgressione a favore della sua persona è il suo stile personale con i tacchi a spillo e i begli abiti.

Marisa partecipa anche a un gruppo di autoanalisi, in cui le donne raccontano la propria interiorità più profonda, al di là dalle sovrastrutture culturali, e stabiliscono una solidarietà che dà loro coraggio. In quel complesso percorso, che la porta anche a interrompere delle amicizie, si riconosce "ingrippata" dal partito e capisce che la libertà è prima di tutto interiore e poi conquistata con le lotte politiche. Scopre, cioè, una nuova dimensione di libertà, che espande la sua persona e le dà una nuova sicurezza interiore.

Mettendo in discussione il rapporto tra politica e vita, Marisa ripensa anche il suo rapporto di coppia. Il suo compagno ha sempre considerato il lavoro politico delle donne di secondaria importanza provocando in lei uno stato di soggezione culturale, e, pur esprimendo curiosità e interesse per la sua ricerca femminista, quasi non riconosce più la sua compagna. Il rapporto di coppia diventa faticosissimo e da gestire con energia e, insieme, con delicatezza, ma è anche ricco di scoperte su di sé e sul compagno nella conquista di una "nuova libertà disincantata". Anche in questa fase la libertà rimane il fine della sua vita.

Nonostante il suo coinvolgimento, Marisa Ombra esprime anche un giudizio critico sulla reale democraticità delle procedure del femminismo, perché all'autoritarismo maschile si sostituisce, talvolta, l'autorità di una donna sulle altre con la pratica dell'affidamento alla madre simbolica. Trova anche complicata l'amicizia tra donne al di fuori del lavoro politico. Il rapporto con il modello femminista è, dunque, problematico, ma l'aiuta a interpretare la sua esperienza resistenziale come la condizione necessaria delle sue scelte e a capire cose essenziali del suo modo di essere.

### *Il ricordo della madre*

Marisa Ombra ritrova nella sua storia personale e familiare l'impronta alle sue scelte e riscopre il rapporto con la madre, che ha sottovalutato in vita. Ernestina Gabiati è rimasta orfana a tre anni di entrambi i genitori, è stata accudita dalla sorella maggiore e dal fratello che mantiene entrambe con il suo lavoro. Fugge più volte dal collegio e diventa presto indipendente facendo la ricamatrice a Torino. Nel 1923 incontra Celestino Ombra e si trasferisce ad Asti in casa della suocera nel quartiere operaio di corso Alessandria, andando a lavorare in una filanda.

La madre, nonostante sia emotiva e sensibile, persino paurosa, partecipa alla lotta clandestina di tutta la famiglia, anche se non comprende fino in fondo il senso di quella sconvolgente avventura. Le figlie la considerano quasi come una sorella più grande, molto tenera e fragile, da proteggere.

Eppure quella donna paurosa si occupa con la figlia Pini del centro stampa clandestino spostandosi da una cascina all'altra del Monferrato e delle Langhe. Durante un rastrellamento delle brigate nere che raccolgono in piazza i contadini del paese di Belveglio per fucilarli, la madre e le figlie devono scappare per due giorni e cercare scampo nascondendosi tra le vigne e i boschi. In un episodio analogo a Gorzegno, i fascisti vengono a sapere da una vicina che lei è la moglie di un comandante partigiano e scoprono il

nascondiglio. La madre butta le attrezzature del centro stampa in un pozzo e fa nascondere Pini e Marisa per evitare loro le violenze dei repubblicani. Rischia la fucilazione, ma viene salvata da un gruppo di partigiani che mettono in fuga la brigata<sup>14</sup>.

Ernestina Gabiati, dopo essersi dedicata per tutta la vita agli altri, muore nella primavera del '50 a 48 anni, quasi che la Resistenza l'abbia prostrata, e ai suoi funerali riceve un grande tributo popolare. Soltanto allora le figlie si accorgono che hanno conosciuto poco di lei e, forse, anche la madre non era consapevole del senso della sua vita. Confessano: "Questo saper così poco di lei ci ha angosciato molto dopo la sua morte e ha reso insopportabile un dolore che continuò acutissimo oltre ogni ragionevole durata"<sup>15</sup>.

### *La percezione del corpo*

Nel 1987 scrive con la regista Tilde Capomazza un libro con dvd *8 marzo: una storia lunga un secolo* (poi ripubblicato nel 2009 dalle Edizioni Iacobelli)<sup>16</sup>, in cui viene ricostruita la storia dell'origine della festa della donna dell'8 marzo, oltre alle sovrapposizioni di memorie, scoprendo che la Giornata internazionale della donna non è stata indetta da Clara Zetkin nel 1910, come si raccontava, ma nel 1921 per ricordare una manifestazione di donne avvenuta nel periodo del regime zarista. A corredo del lavoro di ricerca nell'archivio nazionale dell'UDI vengono presentate anche molte interviste a protagoniste della politica italiana degli anni Cinquanta, tra cui quella a Marisa.

Nella seconda parte della sua vita Ombra si impegna nell'Associazione nazionale Partigiani, diventando vicepresidente nazionale e, anche in quel ruolo, sostiene ricerche sul contributo della donna alla Resistenza e alla vita democratica. In particolare è una delle promotrici del convegno sui Gruppi di difesa della donna, organizzato dall'Anpi nazionale con gli Istituti della Resistenza, svoltosi nel 2015 nella sede dell'Istoreto di Torino.

Nei suoi libri e nelle sue testimonianze Marisa Ombra non si vanta di azioni di guerra, ma preferisce parlare con pudore dei suoi sentimenti di ragazza. Ricorda che l'amore in tempi partigiani è un "tabù". Sono tutti giovani, ma non è consentito dalle situazioni di innamorarsi e comunque le staffette devono essere rispettate anche nella loro bellezza.

Le staffette, trasgredendo alla morale tradizionale a volte sono considerate dalla gente "donne di facili costumi" per la loro attività cospirativa e militare, ma sono rispettate e "protette" dai compagni partigiani. Sono proprio le staffette a iniziare la strada dell'emancipazione per conquistare parità e diritti e, a contatto con i ragazzi combattenti, scoprono il senso della loro dignità.

La conoscenza di un'adolescente anoressica induce Marisa Ombra a scrivere, nel 2012, *Libere sempre*<sup>17</sup>, un libro indirizzato a quella ragazza, in cui racconta molto di sé, della sua giovinezza, dei suoi turbamenti prima che la Resistenza le indichi una via di uscita. Scrive del suo desiderio adolescenziale di essere bella e di quanto fosse difficile avere 14 anni nel 1939 e vivere in guerra, dove la sensazione dominante è quella della morte.

Alla scomparsa della nonna paterna, che l'ha allevata raccontandole storie e leggende e insegnandole a "rimettere a posto le cose storte", Marisa si ammala e smagrisce e può, quindi, ora comprendere la sofferenza di quell'adolescente, avendo provata la stessa "sensazione eccitante" di "muoversi senza il peso del corpo"<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> Vd. M. Ombra, "Donne e Resistenza: una sconvolgente scoperta" in Contadini e partigiani", " p. 376-377.

<sup>15</sup> M. e P. Ombra, "Non ci sembrava di avere paura" in "Giusti e solidali", cit., p. 197.

<sup>16</sup> T. Capomazza, M. Ombra, *8 marzo: una storia lunga un secolo*, Edizioni Iacobelli, 2009.

<sup>17</sup> M. Ombra, "Libere sempre", Einaudi, Torino, 2012.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 11.

Marisa è uscita dalla malattia facendo la scelta partigiana e, raccontando la sua esperienza, vuole aiutare quelle ragazze di oggi che non riescono a capire il mondo esterno, ossessionate da un corpo irrealmente rappresentato dalla pubblicità, e che stanno cancellando le infinite possibilità che si aprono davanti a ogni vita, facendo “una stupida pazzia”<sup>19</sup>.

Constata con rammarico come la tv privata degli anni Ottanta abbia costruito un modello di donna solo come oggetto del massimo desiderio maschile, come un’impresa commerciale in un fittizio mondo di continua festa. I giovani espongono il proprio corpo mimetizzato con i tatuaggi, come fosse un oggetto estraneo ai sentimenti, un “corpo vuoto, disperante”<sup>20</sup>.

Marisa si chiede come sia possibile che il femminismo, “la bella rivoluzione degli anni Settanta” che ha insegnato alle donne a decidere autonomamente che cosa sia la bellezza dei propri corpi, sia stato spazzato via così in fretta.

La partigiana, che ha dedicato la sua vita pubblica ai diritti delle donne, assiste ora con dolore a giovani che non hanno fiducia nella vita e che vivono una solitudine problematica senza trovare l’impegno comune con gli altri. Prova un senso di impotenza rispetto ai modelli dominanti e alla volgarità di linguaggio, che plasmano non solo la cultura e il modo di vivere, ma anche la politica. Si chiede dove la sua generazione e quella seguente abbiano sbagliato.

In *Libere sempre* racconta alla sua giovane interlocutrice la sua adolescenza e la sua guerra, quella vera con le armi: “Avevo diciassette anni quando ciclostilai il primo volantino contro la guerra e il fascismo. Ne avevo diciotto quando i tedeschi occuparono l’Italia. Ne avevo diciannove compiuti da poco quando superai il posto di blocco controllato dai fascisti divenuti nel frattempo “repubblichini”, alleati dei tedeschi ed entrai nella “terra di nessuno” che separava l’Italia occupata dai tedeschi a quella controllata dai partigiani”. (...) “Non c’era proporzione fra la mia piccolissima vita e l’immane disastro che stava avvenendo là fuori”<sup>21</sup>.

Ricorda che in quella temperie storica le staffette e i partigiani non prestavano attenzione ai corpi, come fanno i ragazzi di oggi, perché c’era la libertà da conquistare. Si rispondeva a una disciplina di guerra e raramente si formavano le coppie, perché questo era giudicato inopportuno e distraente rispetto all’obiettivo collettivo da raggiungere. Le ragazze si percepivano e si rappresentavano come “il fatto nuovo della storia”, ma il sesso rimaneva quasi sempre estraneo.

“Corpi maschili e corpi femminili”, scrive Marisa, “vissero per molti mesi mescolati. Corpi esposti al pericolo e alla morte, oltre che alle difficoltà di soddisfare i bisogni più materiali, come ripararsi dal freddo, dormire, mangiare. Corpi importanti come non mai, perché erano, prima di tutto, il mezzo per conseguire uno scopo di importanza capitale”<sup>22</sup>.

Marisa spiega all’adolescente di oggi che, assolvendo al compito pericoloso della staffetta, ha acquisito “la coscienza che tutto dipenda te”<sup>23</sup>, cioè della responsabilità complessiva sulla vita propria e degli altri, di come scegliere “i mattoni” con cui costruire la propria vita e conquistare la libertà personale e collettiva, cioè di avere attenzione verso gli altri e verso il mondo e così dare un senso anche alla vita individuale. Dopo quell’esperienza così coinvolgente è diventata possibile anche l’amicizia tra i sessi sulla base di comuni esperienze e di un sentimento di parità. L’amore ha cambiato di significato e si cercava persone che avessero ideali comuni, che condividessero affinità e sensibilità per imparare insieme a vivere in libertà. Si è sentito il dovere di comunicare quella libertà alle altre donne, spiegando loro i diritti e organizzandole. Si sono fatti nuovi incontri e nuove amicizie e, anche se le lotte erano dure e difficili, le donne stavano bene insieme e erano curiose del mondo.

---

<sup>19</sup> Ibidem, p. 15.

<sup>20</sup> Ibidem, p. 72.

<sup>21</sup> Ibidem, pp. 32-33.

<sup>22</sup> Ibidem, p. 42.

<sup>23</sup> Ibidem, p. 33.

Marisa Ombra non si è mai arresa e vorrebbe che anche i giovani di oggi non si arrendano. Ma è consapevole che lei ha vissuto la sua giovinezza con “macerie riconoscibili”, perché alla sua generazione sono stati offerti modelli buoni, positivi, incoraggianti sia dai film che dai libri, modelli femminili non solo di bellezza, ma di intelligenza, mentre oggi tutto si è sfaldato. Anche se i ragazzi hanno più strumenti di una volta, manca a loro la solidarietà e un obiettivo comune di cambiamento.

“Nel ragionare intorno al bilancio dei miei moltissimi anni, credo di aver capito quali sono stati l’errore più grande e la fatica più grande”<sup>24</sup>, quelli di essersi innamorata del mito politico del comunismo e di averlo dovuto smitizzare, senza rinunciare alla passione che fa vivere e lottare e mantenendo fede al senso di responsabilità e di libertà. E quindi prova dolore nel vedere la rassegnazione della sua giovane amica, che rinuncia alle passioni senza poter costruire nulla, mentre le ragazze sono l’energia del mondo.

Nel corso della sua vita Marisa Ombra ha, dunque, mantenuto fiducia e curiosità per il nuovo, un “talento indipendente dall’età”, come scrive Anna Bravo nella prefazione a *La bella politica*.

(“Quaderno di storia contemporanea”, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, n. 672020)

---

<sup>24</sup> Ibidem, p. 75.